

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

*

ATTI DEL QUINDICESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

LA TRADUZIONE DEI TESTI RELIGIOSI

17

MONSELICE 1987

COMITATO D'ONORE

CARLO BERNINI, *Presidente della Giunta Regionale del Veneto*

CARLO FRACANZANI, *Sottosegretario al Ministero del Tesoro*

ANGELO BARBATO, *Prefetto di Padova*

MARCELLO CRESTI, *Rettore dell'Università di Padova*

MIRKO MARZARO, *Assessore alle Attività Culturali della Regione Veneto*

MAURIZIO CREUSO, *Assessore ai Servizi Sociali della Regione Veneto*

ALDO BOTTIN, *Assessore all'Economia e Industria della Regione Veneto*

FRANCO FRIGO, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Padova*

FRANCESCO REBELLATO, *Assessore all'Istruzione e Cultura della Provincia di Padova*

PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli Studi di Padova*

LEARCO VETTORELLO, *Sindaco di Monselice*

VITTORIO BERTAZZO, *Assessore all'Istruzione e Cultura del Comune di Monselice*

EZIO ANDREOTTI, *Arciprete di Monselice*

ETTORE BENTSIK, *Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*

VITTORINO GNAN, *Presidente della Cassa Rurale e Artigiana di S. Elena*

GUSTAVO PROTTI, *Presidente della Banca Antoniana di Padova e Trieste*

GIORGIO DE BENEDETTI, *Presidente della Banca Popolare di Padova Treviso Rovigo*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice informa che sono banditi per il 1987 i seguenti Premi nazionali e internazionali relativi alla traduzione letteraria e scientifica:

"Premio Città di Monselice" XVIIª edizione, di L. 6.000.00 messo a disposizione dall'Amministrazione Comunale di Monselice, e destinato ad una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita nel biennio 1985-86.

"Premio Internazionale Diego Valeri", di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato ad una traduzione in lingua straniera di un'opera teatrale e narrativa di Luigi Pirandello.

"Premio per la traduzione scientifica", di L. 2.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera di psicologia sperimentale o di psicanalisi.

"Premio Leone Traverso opera prima", di L. 2.000.000, messo a disposizione dalla Cassa Rurale e Artigiana Sant'Elena (Padova), e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata nel biennio 1985-86.

"Premio Vittorio Zambon", per un concorso di traduzione da lingue moderne riservato agli studenti delle scuole secondarie di Monselice.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 15 aprile 1987, con l'indicazione del Premio al quale concorrono, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale - Via del Santuario, 3 - 35043 Monselice - Tel. 0429/72628.

I premi verranno assegnati sabato 6 giugno 1987.

Nella stessa occasione si terrà una tavola rotonda dedicata alla traduzione di testi religiosi.

La Giuria è composta da: GIANFRANCO FOLENA (Presidente), ALDO BUSINARO, CARLO CARENA, CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, MARIO LUZI, MARIO RICHTER.

Per la traduzione scientifica: MASSIMILIANO ALOISI, GIAMPIETRO DALLA BARBA.

Monselice, 1 febbraio 1987

Opere concorrenti al

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»

1987

1. ACCAME VINCENZO: *Poesia francese del Novecento*, Milano, Bompiani, 1985
2. ACUTIS CESARE: *Cantare del Cid*, Torino, Einaudi, 1986
3. AGABIO GIOVANNA: Patrick Süskind, *Il Profumo*, Milano, Longanesi, 1985
4. BACIGALUPO MASSIMO: Wallace Stevens, *Il mondo come meditazione. Ultime poesie 1950-55*, Guanda, 1986
5. BASALISCO LUCIO: Cristoforo Colombo, *I viaggi dopo la scoperta*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, 1985
6. BASILISCO LUCIO e PROVOSTE NICELDA: Inca Garcilaso de la Vega, *La Florida*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, 1986
7. BEMPORAD GIOVANNA: Novalis, *Inni alla notte. Canti spirituali*, Milano, Garzanti, 1986
8. BENATTI MARIO: Hanns Cibulka, *La vite. Poesie*, Mantova, Biblioteca Comunale di Monzambano, 1986
9. BIONDI MARIO: William Golding, *Gli uomini di carta*, Milano, Longanesi, 1986
10. BOGLIOLO GIOVANNI: Jean d'Ormesson, *Il vento della sera*, Milano, Rizzoli, 1986
11. CALASSO GIOVANNA: Nēzamī. *Leylā e Majnūn*, Milano, Adelphi, 1985
12. CESA BIANCHI MARIA LUISA: Sylvia Plath, *Johnny Panic e la Bibbia dei sogni*, Milano, Mondadori, 1986
13. CHARVATOVA PORRO LUDMILA: Libor Koval, *Dodici fogli del calendario*, Abano Terme, Piovan Editore, 1986
14. COCO EMILIO: *Abanico. Antologia della poesia spagnola d'oggi*, Bari, Edizioni Levante, 1986
15. COLORNI RENATA: Thomas Bernhard, *Il soccombente*, Milano, Adelphi, 1985

16. CORDUAS SERGIO: Jaroslav Seifert, *Vestita di luce. Poesie 1925-67*, Torino, Einaudi, 1986
17. DE POLI FRANCO: Edgar Allan Poe, *La città nel mare e altre poesie*, Forlì, Forum, 1986
18. FERRARI SILVIO: Antum Soljan, *Rustichello*, Genova, Edizioni S. Marco dei Giustiniani, 1986
19. FILIPPI PAOLA MARIA: Robert Musil, *La valle incantata*, Trento, Reverdito, 1986
20. FORTI GILBERTO: Frederic Prokosch, *Voci*, Milano, Adelphi, 1985
21. FORTI GILBERTO: Elias Canetti, *Il gioco degli occhi. Storia di una vita*, Milano, Adelphi, 1985
22. FORTI GILBERTO: Isaiah Berlin, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, Milano, Adelphi, 1986
23. FORTINI FRANCO: Franz Kafka, *Nella colonia penale e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1986
24. GIAMETTA SOSSIO: Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Milano, B.U.R., 1985
25. GUARALDO ENRICO: Jules Laforgue, *Le poesie*, Milano, B.U.R., 1986
26. GUARRACINO VINCENZO: Catullo, *Carmi*, Milano, Bompiani, 1986
27. JAPPELLI BRUNO: Lee Iacocca, *Iacocca. Una autobiografia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1986
28. LEONE SERGIO: Anatolij B. Mariengof, *Romanzo senza bugie*, Roma, Edizioni e/o, 1986
29. MATERASSI MARIO: Henry Roth, *Chiamalo sonno*, Milano, Garzanti, 1986
30. NERONI BRUNILDE: Rabindranath Tagore, *Il Giardiniere*, Parma, Guanda, 1986
31. OLIVETTI MAGDA: Thomas Bernhard, *Gelo*, Torino, Einaudi, 1986
32. PADUANO GUIDO: Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, Milano, B.U.R., 1986
33. PISANTI TOMMASO: *Il ghiacciaio e il fuoco. Poesia del Novecento finlandese*, Napoli, Giuda Editori, 1986

34. PISANTI TOMMASO: *Poesia dell'America puritana*, Pordenone, Studio Tesi, 1986
35. PRESTINICOLA MARINA: Charles Lepetit, *Amici che mi aiutano a vivere*, Milano, Edizioni Paoline, 1986
36. RAFFO SILVIO: Emily Dickinson, *Poesie*, Torino, Fogola, 1986
37. RAMOUS MARIO: Quinto Orazio Flacco, *Odi Epodi*, Milano, Garzanti, 1986
38. RIZZARDI ALFREDO: Margaret Atwood, *Poesie*, Roma, Bulzoni, 1986
39. SACCONI CARLO: Farīd Ad-dīn 'Attār, *Il verbo degli uccelli*,
40. SERENI MARIA TERESA: Edith Wharton, *L'usanza del paese*, Milano, Longanesi, 1985
41. SPAZIANI MARIA LUISA: Jean Racine, *Britannico Bajazet Atalia*, Milano, Garzanti, 1986
42. VEZZOLI DELFINA: David Leavitt, *Ballo di famiglia*, Milano, Mondadori, 1986
43. TABUCCHI ANTONIO: Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Milano, Feltrinelli, 1986
44. CASTAGNONE MARIAGIULIA: Fred Uhlman, *L'amico ritrovato*, Milano, Feltrinelli, 1986
45. NADIANI GIOVANNI: Oswald Andrae, *Orme d'ombra*, Ravenna, Edizioni cooperative Guidarello, 1986

Opere concorrenti al

PREMIO «LEONE TRAVERSO» – OPERA PRIMA

1. BERGAMO MINO: Jeanne des Anges, *Autobiografia. Il punto di vista dell'indemoniata*, Venezia, Marsilio, 1986
2. BOITANI PIERO: *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, Milano, Adelphi, 1986
3. LEHMANN ALBERTO: Herman Melville, *Profili di donne*, Maser, Amadeus, 1986
4. NERONI BRUNILDE: Rabindranath Tagore, *Lipika*, Milano, Studio Editoriale, 1985
5. PERA PIA: *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi 1986

Opere concorrenti al

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

1. BACELLI MONIQUE: Luigi Pirandello, *Suo marito*, Balland, 1986
2. LU TOGNOLIN: Luigi Pirandello, *Enrico IV*, Shangai, 1985
3. PIRQUÈ GEORGE: Luigi Pirandello, *Nouvelles pour une année III*, Paris, Gallimard, 1978
4. RAMOS PANOS: Luigi Pirandello, *E apodigolmene*, Atene, Paratiritis
5. RAMOS PANOS: Luigi Pirandello, *La giara*, Salonico, Edizioni, ASE, 1984
6. RISMONDO PIERO: Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Sachon, 1986
7. ROSSNER MICHAEL: Luigi Pirandello, *Die Aufzeichnungen des Kame-ramanns*, Sachon, 1986
8. SBROCCHI LEONARD: Luigi Pirandello, *Questa sera si recita a soggetto, Leonora, Addio*, Ottawa, Canadian Society for Italian Studies, 1987
9. THOMAS JOHANNES: Luigi Pirandello, *L'umorismo*, Sachon, 1986

Opere concorrenti al

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

1. BALDACCINI LUCIANA: John E. Gedo, *Al di là dell'interpretazione. Una nuova teoria della tecnica psicoanalitica*, Roma, Astrolabio, 1986
2. BRATTA PAOLA: Keigo Okonogi, *Il mito di Ajasé e la famiglia giapponese*, Milano, Spirali, 1986
3. COMUNIAN ANNA LAURA: Madeleine Backes-Thomas, *Il test dei tre personaggi*, Firenze, Organizzazioni Speciali, 1981

4. CORNALBA LUCIA: Ray Schafer, *L'atteggiamento analitico*, Milano, Feltrinelli, 1984
5. DRAGHI BERNARDO: Wilfred R. Bion, *La lunga attesa. Autobiografia 1897-1919*, Roma, Astrolabio, 1986
6. FERRERI DINO: Marshall Edelson, *Ipotesi e prova in psicoanalisi*, Roma, Astrolabio, 1986
7. MAGNANO LELLA: Rollo May, *L'uomo alla ricerca di sè*, Roma, Astrolabio, 1983
8. MARCHIORO FRANCESCO: Otto Rank, *Il mito della nascita dell'eroe. Un'interpretazione psicologica del mito*, Milano, Sugarco, 1987

Opere fuori concorso

1. AZZONI ANNA ROSA, POCAR ERVINO, COLORNI RENATA, FABBRI LUCIANO: Joseph Roth, *Romanzi Brevi*, Milano, Adelphi, 1983
2. COLORNI RENATA, JESI FURIO: Elias Canetti, *La coscienza delle parole*, Milano, Adelphi, 1984
3. GIARESCU ANCA: Carmelo Samonà, *Fratii*, Bucaresti, 1986
4. GUGLIELMI GIUSEPPE: Raymond Queneau, *La domenica della vita*, Torino, Einaudi, 1987
5. KOCH LUDOVICA: George Byron, *Mazeppa*, Milano, B.U.R., 1987
6. RAPETTI SERGIO: Andrej Sinjavskiu, *Buona notte*, Milano, Garzanti, 1987
7. RAMOUS MARIO: Quinto Orazio Flacco, *Satire*, Milano, Garzanti, 1987
8. SANESI ROBERTO: John Milton, *Paradiso perduto (libri I - VI)*, Milano, Mondadori, 1984
9. SANESI ROBERTO: John Milton, *Paradiso perduto (libri VII - XII)*, Milano, Mondadori, 1987
10. SELVATICO ESTENSE DIANELLA: Claude Simon, *La battaglia di Farsalo*, Torino, Einaudi, 1987

11. TAMBURINI ALESSANDRA: Alain Robbe-Grillet, *Ricordi del triangolo d'oro*, Milano, Spirali, 1987
12. TRAINA ALFONSO: Lucio Anneo Seneca, *Le consolazioni*, Milano, B.U.R., 1987
13. VITALE SERENA: Marina Cvetaeva, *Le notti fiorentine. Lettere all'amazzone*, Milano, Mondadori, 1983

RELAZIONE DELLA GIURIA

Il ritorno della cerimonia conclusiva del nostro premio nella bella cornice quattrocentesca del Duomo Vecchio che vide succedersi le nostre prime edizioni, dal '71 fino al '76, è per molti di noi carico di ricordi nostalgici e pungenti, come di un'infanzia lontana ora che il premio compie 17 anni, che per un premio è già da tempo l'età maggiore e per la Giuria rappresenta un'età piucchepperfetta per non dir trapassata. Nostalgia di quei tempi in cui c'erano intorno a noi molti amici scomparsi, e anche senso d'angoscia per il vuoto di quella bella tavola, il polittico quattrocentesco che fa da sfondo a tante immagini dei nostri primi quaderni, e il cui recentissimo furto ci ferisce come un segno di violenza, di barbarie, di privazione delle nostre più preziose eredità.

Fra questi ricordi uno dei più cari e più ispiratori per il nostro lavoro è quello di Diego Valeri, che fu con noi ancora nel '72. Ne abbiamo ricordato in questa primavera il centenario della nascita a Piove di Sacco, con un bel convegno all'Università di Padova, e quando scomparve quasi novantenne dedicammo una tavola rotonda alla sua illuminata opera di traduttore-poeta di prosa e di poesia francese e di poesia tedesca e di finissimo teorico della traduzione. Aveva quell'ultima volta che fu con noi 85 anni, straordinariamente vivi e verdi, nonostante l'offuscamento della vista: un'immagine parlante nel quaderno che gli dedicammo nel '77, con quel suo sguardo così umano e comprensivo e un lieve sorriso malizioso e buono. Improvvisò un bellissimo discorso sul tradurre. Non ne abbiamo purtroppo la registrazione, ma la cronaca del premio ci racconta: «Particolare commozione ha suscitato l'intervento del poeta Diego Valeri, che ha voluto tributare un fraterno omaggio ai traduttori. Rammentando come non ci sia controversia intorno alla loro fatica, quanto invece consenso profondo, li ha definiti "gli infaticabili portavoce della sapienza del mondo". Dolci ricordi lo legano alla città della Rocca, ed ancor più il fatto che vicino a Monselice visse un grande, indimenticabile traduttore: Leone Traverso», suo carissimo amico proprio nel segno della traduzione, come mostra il breve intenso carteggio da me pubblicato.

Giunta a questa 17^a tappa, la Giuria tiene anzitutto a rinnovare la propria sincera gratitudine all'Amministrazione comunale di Monselice, e in particolare al sindaco Learco Vettorello e all'assessore alla Istruzione e cultura Vittorio Bertazzo, nonché ai diversi enti finanziatori, che hanno permesso di mantenere e in taluni casi di accrescere l'entità e il prestigio dei diversi premi, che col concorso di traduzione che si svolge ormai ogni anno nelle scuole secondarie di Monselice sono stabilmente cinque.

Ci siamo riuniti due volte presso il Centro culturale di Monselice, e

c'eravamo tutti tranne Mario Luzi, impossibilitato a partecipare, al quale inviamo un affettuoso saluto, che si estende anche all'ultima sua opera poetica, il dramma *Hystrio*. Ci siamo ritrovati la mattina del sabato 25 aprile per un primo esame della situazione e la distribuzione delle opere concorrenti secondo le diverse competenze e per sollecitare consulenze esterne; e infine la mattina della domenica 24 maggio per le decisioni finali. Ci siamo trovati in pieno accordo e soddisfatti di aver potuto assolvere il compito non facile di assegnare tutti i premi previsti. Nei diversi settori la partecipazione è stata pienamente soddisfacente per quantità e soprattutto per qualità delle opere concorrenti: 45 opere sono state presentate per il Premio Città di Monselice (la ripartizione per lingue che mi pare significativa è la seguente: dall'inglese 16, dal tedesco 8, dal francese 5, dallo spagnolo 4 e altrettante dal russo e altre lingue slave, 3 dalle lingue classiche, 2 dal persiano e una ciascuna dal finlandese, dal portoghese e dal bengali); per il premio Traverso 7 opere: 4 dall'inglese e una ciascuna per il francese, russo e bengali; 10 per il premio internazionale Diego Valeri destinato quest'anno a traduzioni in lingue straniere di opere di Luigi Pirandello, 3 in francese, 3 in tedesco, 2 in greco, 1 in inglese e 1 in cinese; 9 infine per la traduzione scientifica.

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Fra le opere concorrenti al Premio Monselice la traduzione di FRANCO FORTINI, da Franz Kafka, *Nella colonia penale e altri racconti*, Einaudi 1986, è apparsa subito a tutti come una nuova originale affermazione di uno dei nostri maggiori poeti-traduttori, il cui nome ha aperto nel '71 gli annali del premio Monselice con la traduzione del *Faust*. La Giuria ha reso inoltre un commosso omaggio alla memoria di un benemerito traduttore dallo spagnolo antico, Cesare Acutis, prematuramente scomparso, uno dei nostri più attivi ispanisti del quale era già stata segnalata tre anni fa la versione del *Romancero* e che ha presentato ora la traduzione dei *Cantari del Cid*, Einaudi 1986, insigne per l'impegno ermeneutico e l'acribia filologica.

Mentre una prima selezione ha riconosciuto variamente meritevoli di attenzione oltre la metà dei concorrenti, una prima votazione ha quindi configurato una rosa di ben tredici nomi, i seguenti:

MASSIMO BACIGALUPO, già eccellente interprete di Pound, si è cimentato con grande efficacia sulle ultime poesie del grande poeta americano Wallace Stevens, *Il mondo come meditazione*, Palermo, Acquario-Guanda 1986.

- GIOVANNA BEMPORAD, il cui nome ricorre di frequente con onore nei nostri annali, presenta la traduzione dal tedesco di Novalis, *Inni alla notte - Canti spirituali*, Garzanti 1986. La traduzione aderisce con rara sensibilità e maestria ai difficili e magici registri espressivi degli originali, giungendo talora a moduli poetici di autonoma poesia.
- GIOVANNA CALASSO, con la versione dall'originale persiano del romanzo *Leylā e Majnūn* del poeta Nēzamī, ha rivelato per la prima volta in una lingua occidentale questo capolavoro persiano del XII sec., contemporaneo della grande narrativa cortese medievale di Francia.
- RENATA COLORNI ha tradotto con squisita sensibilità e perfetta tenuta narrativa *Il soccombente* di Thomas Bernhard, Adelphi 1985.
- GILBERTO FORTI aderisce con maestria, nelle sue traduzioni di prosa inglese di tre opere di carattere e tono diversissimi, ai registri narrativi del bellissimo romanzo di Fredric Prokosch, *Voci*, alle filigrane autobiografiche di Elias Canetti, *Il gioco degli occhi*, al denso tessuto saggistico di Isaiah Berlin *Il riccio e la volpe*, tutti e tre pubblicati da Adelphi.
- ENRICO GUARALDO, per la traduzione dal francese delle *Poesie* di Jules Laforgue, per la BUR di Rizzoli, 1986. Jules Laforgue, uno dei maestri più ricchi e complessi della moderna poesia francese ed europea, è stato tradotto dal Guaraldo con acuta sensibilità di interprete e sicurezza di studioso, in una resa puntuale che aderisce spesso perfettamente ai valori polifonici e ai ritmi e alle dissonanze dell'originale.
- SERGIO LEONE ha tradotto ora dal russo il *Romanzo senza bugie* di Anatolij B. Mariengof, Roma, Edizioni e/o, 1986: storia vera dell'amicizia di due poeti, Mariengof e Esenin, vissuta (1917-25) sullo sfondo della rivoluzione russa, nel clima della "bohème" dell'"immaginario", uno dei momenti poetici più importanti dell'avanguardia russa. Sergio Leone, noto russista spesso presente nei nostri annali, ci dà qui una nuova prova delle sue rare qualità di traduttore.
- MAGDA OLIVETTI ha reso con perfetta padronanza di tutti i registri e un forte senso dell'unità stilistica il romanzo di Thomas Bernhard, *Gelo*, Einaudi 1986.
- BRUNILDE NERONI ripropone in una moderna traduzione diretta dal bengali la raccolta poetica di Rabindranath Tagore, *Il Giardiniera*, Parma, Guanda, 1986. Assai più delle vecchie traduzioni condotte sulla versione inglese edita a Londra nel 1913, quando lo scrittore indiano ebbe il Nobel, la versione della Neroni conserva il colore orientale dell'originale.
- ALFREDO RIZZARDI si segnala per le sue fini, sensibili, ispirate versioni di un'ampia scelta della poesia di Margaret Atwood, la maggiore poetessa canadese vivente (Bulzoni, 1986).
- CARLO SACCONI traduce suggestivamente dal persiano il poema *Il verbo degli uccelli* del grande poeta mistico Farid Ad-Din Attar, uno dei

maestri del sufismo, Milano, Studio Editoriale, 1986.

MARIA LUISA SPAZIANI, più volte segnalata e finalista del nostro premio, si è ora cimentata in una delle imprese più ardue che un italiano possa affrontare in dominio francese, la traduzione di Racine, e di testi così diversi come *Britannicus*, *Bajazet*, *Athalie*, per i "Grandi libri" Garzanti, 1986. La sensibilità poetica e la capacità esegetica della Spaziani producono risultati spesso persuasivi nella forte costringimento dell'alessandrino a rime bacciate così poco congeniale al nostro sistema metrico.

Il nostro lusitanista e scrittore ANTONIO TABUCCHI ha introdotto, e tradotto in collaborazione con Maria Josè de Lancastre uno dei capolavori di Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine* di Bernardo Soares, uno degli eteronimi del grande scrittore portoghese. La resa appare degna di questo straordinario spettacolo della vita, visto da una finestra di Lisbona.

Una successiva votazione ha indicato una rosa ristretta di tre traduttori, GIOVANNA CALASSO, GILBERTO FORTI e ALFREDO RIZZARDI, e da questa terna la maggioranza dei voti della giuria ha designato vincitrice GIOVANNA CALASSO, alla quale viene assegnato il Premio Monselice 1987 per la traduzione letteraria con la seguente motivazione stesa dall'amico Carlo Carena:

«*Leylā e Majnūn* di Nezāmī contiene la redazione più alta di una delle più popolari storie d'amore dell'Oriente musulmano, una storia dalle singolari coincidenze con quella a noi familiare dei Romeo e Giulietta shakespeariani. Stesa in circa quattromila versi sul finire del XII secolo, presenta nella trama di un giovanile, tragico rapporto amoroso, quegli elementi gnomici e lirico-descrittivi che sono propri della letteratura araba, e nella semplicità del tema una singolare ricchezza di motivi.

Giovanna Calasso, docente di storia della civiltà arabo-islamica all'Università di Roma, ha affrontato per la prima volta con rigore critico la traduzione di questo capolavoro persiano in una lingua occidentale. Esistevano infatti solo un paio di precedenti analoghi, in inglese nel lontano 1836 e in tedesco nel più vicino 1963, ma entrambi viziati da un procedimento più parafrastico che traduttorio. La Calasso si è viceversa rifatta all'accreditata edizione persiana delle opere di Nezāmī (Teheran 1954) e vi ha lavorato con uno scrupolo e una coscienziosità che si sono arrestati per autoconfessione solo davanti all'intraducibilità, o almeno all'inevitabile astrusità di una brevissima sezione descrittiva.

Così ha reso disponibile per la prima volta in italiano, e si può ben dire in Europa, questo libro stupendo, capace di esprimere in modo folgorante tutti i motivi di una letteratura e di un genio poetico, la loro sapienza e la loro immaginazione.

Ma ciò che va ancor più a suo merito sul piano di un premio come il Monselice, è che la sua si presenta come una traduzione *letteraria* di un testo letterario. Con rara abilità la Calasso è riuscita – merito e scopo precipuo del traduttore – a dissipare lo sforzo traspositivo, a riproporre un altro testo e un altro linguaggio in un italiano assolutamente proprio e autonomo. Se questo risultato può riuscire relativamente facile e quasi spontaneo per testi di lingue e mentalità affini, quali per noi i romanzi o i germanici e quasi addirittura i più remoti classici greco-latini, meno ha da esserlo per quelli che per strutture linguistiche e mentali differiscono dai nostri *toto caelo*. Nella versione della Calasso la lettura riesce fluida e armoniosa, e fine è la scrittura. Chiara e ponderata nei momenti gnomici, ha un'acuta e immaginosa grazia in quelli figurativi. La forte carica sentimentale della vicenda e dell'animo del protagonista è controllata, il contenuto passionalmente acceso si distende nella perfetta diafanità delle immagini. I livelli stilistici e lessicali non subiscono deformazioni; qualche termine precisamente connotato ricostituisce sapientemente epoca e atmosfera. Si è tentati di riconoscere spesso, in passaggi d'intensa commozione o di rara eleganza, una sensibilità e un tocco di mano deliziosamente femminili.

In casi tanto particolari e ardui si è costretti a lasciare ovviamente una parte di responsabilità letterale e filologica al traduttore stesso. L'impianto di *Leylā e Majnūn* curato dalla Calasso per le edizioni Adelphi anche con un vasto corredo di note e con un'approfondita postfazione dà sicura garanzia pure sotto questo profilo e conferma la giuria nella convinzione, oltreché dell'eccezionalità, della riuscita del suo tentativo, meritevole dunque di un pieno riconoscimento».

PREMIO «LEONE TRAVERSO» – OPERA PRIMA

La Giuria ha preso quindi in considerazione le opere concorrenti al premio «Leone Traverso». Delle 7 opere concorrenti, 3 sono apparse subito degne di particolare considerazione:

MINO BERGAMO ha tradotto insieme con precisione scientifica e perizia letteraria lo straordinario *dossier* di Jeanne des Anges, *Autobiografia. Il punto di vista dell'indemoniata*, Venezia, Marsilio, 1986, riproposto in italiano con un ottimo corredo interpretativo.

PIA PERI ha tradotto dal russo la *Vita dell'Arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Adelphi 1986, un testo autobiografico che costituisce il documento più alto e drammatico della lotta religiosa nella Russia del Seicento, quando lo scisma, spezzando l'unità dei fedeli, divide per sempre i *raskolniki* o «vecchi credenti» dai fautori delle innovazioni. Avvakum, divenuto capo dei vecchi credenti, è perseguitato,

torturato, esiliato in Siberia, ma trova conforto nella saldezza della fede fino al martirio sul rogo. La Vita è un capolavoro: in una prosa lucente, nervosa e sciolta, Avvakum esprime i moti più profondi della coscienza e i moti del cuore. La nuova traduzione aderisce felicemente all'originale.

CATERINA RICCIARDI per la sua antologia della *Poesia canadese del Novecento* in lingua inglese, Napoli, Liguori, 1986.

La maggioranza dei voti designa quindi come vincitrice Caterina Ricciardi. Ecco la motivazione formulata dall'amico Elio Chinol:

«Il premio "Leone Traverso" viene assegnato a Caterina Ricciardi per la sua antologia della *Poesia canadese del Novecento* in lingua inglese. Il libro, pubblicato in elegante veste tipografica dall'editore Liguori di Napoli alla fine del 1986, arriva quanto mai opportuno a colmare una vistosa lacuna nel panorama della nostra cultura. Benché in anni recenti si sia registrato anche in Italia un crescente interesse per la poesia canadese del Novecento, nessuno aveva ancora tentato di darne un quadro così ricco e articolato come quello tracciato da Caterina Ricciardi. Il suo va dunque considerato come un lavoro pionieristico, un'esplorazione di grande impegno, che segue, attraverso l'opera di ben quarantun poeti documentata in circa quattrocento pagine di testi e traduzioni, le vicende della poesia canadese nel nostro secolo, mostrandone le conquiste e l'originalità, l'indipendenza raggiunta tanto nei confronti dei modelli inglesi che di quelli americani. La poesia canadese, scrive infatti a conclusione del suo ottimo saggio introduttivo, è ormai "un organismo con una sua propria individualità, estremamente vivo e vitale", che ha saputo riscuotere i più ampi consensi critici e l'attenzione di un vasto pubblico internazionale di lettori.

Dal panorama che Caterina Ricciardi ne offre emergono personalità di grande spicco, come ad esempio A.M. Klein, Irving Layton e Margaret Atwood, ma trovano adeguata documentazione anche tanti altri poeti che, per quanto meno noti, hanno pur dato un contributo all'arricchimento della tradizione poetica del Canada. Le sue traduzioni sono condotte con rigore filologico, però senza cadere nella piatta trasposizione letterale, mostrando anzi sensibilità al ritmo, alla musica verbale degli originali, in una felice combinazione di interpretazione critica e impegno creativo».

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

Nel passare al panorama internazionale del premio "Diego Valeri", la Giuria non può non felicitarsi di avere scelto quest'anno come banco di prova l'opera di Luigi Pirandello, certo lo scrittore italiano del Novecento più letto e ascoltato nel mondo, più tradotto e rappresenta-

to su tutte le scene. I periti hanno giudicato molto apprezzabile la manifestazione più lontana geograficamente e culturalmente della ricezione interlinguistica di Pirandello, la traduzione cinese dell'*Enrico IV* compiuta da Lu Tonglin ed edita a Shanghai due anni fa; ugualmente pregevoli sono state giudicate dai competenti le traduzioni in greco moderno del romanzo *L'Esclusa* e di alcune novelle, eseguite da Panos Ramos; meritorie sono anche le traduzioni tedesche di romanzi e del saggio *L'Umorismo*.

Ma nell'orizzonte delle opere presentate è apparso subito il primato della Francia, sia con la prima traduzione francese del romanzo poco noto *Suo Marito (Le mari de sa femme)*, compiuta da Monique Baccelli, Ballard 1986, sia per quella di una scelta delle *Novelle per un anno* tradotte per Gallimard da George Miroué: ma soprattutto per la traduzione del *Théâtre complet* di Pirandello in due splendidi volumi della "Bibliothèque de la Pléiade" accompagnati da un mirabile corredo esegetico, in complessive 3000 pagine.

Con un voto unanime la Giuria ha quindi assegnato il premio internazionale «Diego Valeri» ad André Bouissy, che ha diretto il completamento dell'opera nel II volume edito nell'85 dopo aver largamente collaborato al I edito nel '77 sotto la direzione del compianto Paul Renucci. Ecco la motivazione:

«Il *Theatre complet* di Luigi Pirandello nella "Pléiade" rappresenta il risultato conclusivo dell'attenzione e dell'amore che la Francia ha sempre rivolto al teatro di Pirandello. Ed è probabilmente la massima testimonianza che la cultura francese ha offerto nell'ultimo quarantennio alla cultura italiana, e insieme il maggiore monumento che sia mai stato edificato nel mondo al commediografo siciliano. Ideata e progettata da Paul Renucci, legata anche nella sua gestazione alla illuminata attività svolta a Parigi per molti anni dal nostro Mario Baratto, l'opera rappresenta nell'insieme il lavoro di almeno un ventennio, e il suo compimento è dovuto alla straordinaria esperienza e competenza pirandelliana di André Bouissy, che già per il primo volume aveva tradotto vari drammi e nel secondo ha curato l'insieme fornendo anche tutto il prezioso apparato esegetico storico-critico, che rende quest'opera anche per noi uno strumento unico di lavoro. Le traduzioni, dovute ad una eccezionale *équipe* di traduttori qualificatissimi, una quindicina, appaiono penetranti e vive, rivolte alla vita teatrale dei testi, ai quali assicureranno certo nei paesi francofoni una durevole vita anche sulle scene. Vogliamo perciò esprimere ad André Bouissy e a tutti i suoi collaboratori la nostra ammirazione e la nostra gratitudine per questo contributo decisivo alla conoscenza e alla fortuna del teatro di Pirandello nel mondo».

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

Il tema di quest'anno è la traduzione di un'opera di Psicanalisi o di Psicologia sperimentale.

I libri presentati, tutti di edizione molto recente, sono nella quasi totalità di argomento psicanalitico, a riprova – se ce ne fosse bisogno – che il problema mente-cervello che ha riportato alla ribalta in tutto il mondo la branca neuropsicologica della neurologia, non ha gettato in secondo piano la produzione di una abbondante letteratura psicanalitica, con il privilegio nel nostro paese di una selezione a suo favore nelle traduzioni.

Queste sono quasi tutte di buon livello. Certamente di livello superiore alla media di qualche anno fa; perciò il lavoro della giuria oggi, di fronte a traduttori di pari capacità professionale, non può che, coscientemente d'altronde, lasciarsi influenzare dall'importanza scientifica della traduzione affrontata e della sua difficoltà intrinseca.

Tre traduttori sono stati presi in considerazione per il premio, e l'ultimo dei tre, Dino Ferreri, meritevole della massima considerazione:

LUCIA CORNALBA per *L'atteggiamento analitico* di Roy Schafer, Feltrinelli 1984, che è un vero manuale critico di studio del comportamento dell'analista, che, restando entro ampi limiti soggettivo, diventa a sua volta oggetto d'analisi.

BERNARDO DRAGHI per *La lunga attesa. Autobiografia 1897-1919*, di Wilfred Bion, Astrolabio 1986. È la stupenda autoanalisi degli anni di formazione dall'infanzia in India, ai *colleges* in patria, alla prima guerra mondiale, del grande psicanalista inglese morto qualche anno fa. È una tipica analisi narrativa, che ha tutto il gusto della letteratura; e il traduttore ce lo rioffre intatto.

DINO FERRERI per *I ipotesi e prova in psicoanalisi* di Marshall Edelson, Astrolabio 1986. Il libro di Edelson è la sfida di un grande psicanalista americano, docente di psichiatria alla Yale University, ai detrattori della psicanalisi come scienza, incarnati più di recente nel popolare Grünbaum.

«Dino Ferreri, pur riconoscendo i motivi di rigore che hanno spinto molti epistemologi a mettere in dubbio il carattere di scienza della psicanalisi, fa un notevole e meritorio sforzo di evitare che il rigore diventi rigidità e quindi ostracismo e porti così alla negazione definitiva del carattere scientifico del dominio psicanalitico.

Edelson mira a trascinarci a discutere il problema, da una epistemologia esterna al terreno interno della psicanalisi a suo avviso abbandonato, come luogo di dibattito scientifico dagli psicanalisti stessi. Si veda

qui da noi l'atteggiamento sornione dell'ultimo Musatti, che sembra dirci: "dall'alto della nostra intelligenza abbiamo potuto scherzare, anche se il nostro carisma ha saputo aiutarvi".

No, ci dice Edelson: sarebbe oggi certo facile, per i grandi passi che la Neurologia ha fatto nello studio della realtà delle attività umane superiori (il linguaggio, la memoria ecc.) – cosicché la psicanalisi ne ha trovato conferma a enunciati suoi propri –, dichiarare l'isomorfismo delle due scienze; ma mente e cervello non sono sistemi isomorfi.

La psicanalisi non potrà, né dovrà di nuovo, come al suo esordio, tentare di dedurre dalla biologia la sua legittimazione a scienza.

Per questo, dopo aver concesso e discusso sulla natura peculiare della dottrina freudiana, rispetto alle altre psicologie – ivi comprese naturalmente quelle sperimentali – e decisamente avverso ad una interpretazione schematica del falsificazionismo popperiano, l'Autore parte dalla considerazione che tutti gli eventi della psiche umana (persino quelli – è ovvio – non ripetibili collettivamente) sono frutto di una complessa mediazione che non può non partire dalla neurologia (e quindi anche, alla fine, dalla fisiologia e dalla biologia molecolare).

Che di questo complicatissimo iter di mediazioni, che sinteticamente si indica come rapporto mente-corpo, si sappia ben poco o quasi nulla, non significa che si debba inficiare l'obiettività e la necessità dello studio.

Lo sforzo degli psicanalisti deve quindi condurre a far sortire la psicanalisi dal dominio ermeneutico di una condizione meramente narrativa per portarla un giorno a "giustificarsi da sé" come scienza, attraverso la nuova "statistica del singolo" là dove quantità e misura più si avvicinano alle verità qualitative, mentre tra mente e cervello si scorgono le più significative correlazioni probabilistiche.

I contenuti, i miti, centro apparente dell'analisi, debbono cedere il posto al "quando" e al "come" informativi di quello strumento scientifico che è l'analista stesso.

Si può non essere pienamente in sintonia con il pensiero di Edelson, ma è già un fatto notevole che a paladino di un recupero corpo-mente si ponga proprio uno psicanalista, uno studioso quasi all'estremo limite del sapere scientifico sull'uomo, al confine di tutto ciò dell'umano, che propriamente – o per consuetudine – non si chiama più scienza.

La complessità dell'opera e quindi anche la difficoltà di affrontarne la traduzione è in gran parte dovuta al fatto che l'autore si trova costretto a sintetizzare grandi temi del pensiero scientifico contemporaneo (dal positivismo logico al falsificazionismo di K. Popper al cognitivismo psicologico della "statistica del singolo"); si deve dar atto che il traduttore è riuscito a seguirne passo passo il lungo percorso logico ed a riportarcelo in un linguaggio scientificamente ineccepibile. Ferreri merita pienamente per questo il premio Monselice 1987 per la traduzione scientifica, che la Giuria gli ha conferito all'unanimità».

PREMIO DIDATTICO «VITTORIO ZAMBON»

Quest'anno i premi didattici sono cresciuti di entità e di numero, grazie ad alcune generose iniziative. Siamo molto lieti del consolidamento di questa istituzione traduttoria locale, alla quale teniamo molto. Dobbiamo se mai lamentare che, mentre la partecipazione è numerosa e appassionata e i risultati davvero apprezzabili, il quadro delle lingue si è venuto un po' restringendo: anche quest'anno non ci sono stati concorrenti per il tedesco, e per la prima volta il francese non ha avuto concorrenti per il secondo livello, quello delle secondarie superiori.

Per la scuola media il premio è andato a ROBERTA VIEL della III A Poloni, che ha tradotto con precisione e proprietà di linguaggio una fiaba di Wilde.

Segnalazioni sono toccate per la traduzione dello stesso brano ad ALICE LAZZARIN della III D Zanellato e a GIORGIA MARIN della III A Poloni.

Per la traduzione dal francese di un brano di Ramuz segnalazioni a MICHELA LAZZARI della III A Zanellato, a RENATA VETTORATO della III B Zanellato, a VANIA PIOVAN' della II C Guinizzelli e a SERENA BAGNOLI della II C Guinizzelli.

Per le secondarie superiori sono stati assegnati tre premi per la traduzione della prima pagina del romanzo di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*. Traduzioni davvero notevoli di un brano non facile, con varie soluzioni felici, in qualche punto addirittura migliori di quelle offerte dall'ultima traduzione del romanzo nel volume delle opere complete di Wilde edito da Mondadori.

I tre vincitori sono: ENRICO SPINELLO, GIANLUCA PIVA, MICHELE GIOMO, tutti della IV del Liceo scientifico Ferrari. Tre compagni fra i quali c'è stata certo qualche interferenza: però ciascuno di loro ha anche soluzioni diverse e buone. Segnalati GLADYS GARAVELLO della stessa classe e VALERIA BERNARDINI, della III A dello stesso Liceo scientifico.

Grazie a tutti per la pazienza con cui ci hanno ascoltati. La parola, ora, ai vincitori.



Il Sindaco consegna il Premio «Città di Monselice», XVII, 1987 a Giovanna Calasso.

INTERVENTI DEI VINCITORI

UN'OPERA SOMMA DI "TRADUZIONE"

Desidero in primo luogo ringraziare il Presidente e tutti i membri della Giuria per il riconoscimento che mi hanno voluto attribuire, per me del tutto inatteso. Ne sono lusingata e insieme mi rallegro nel vedere che per la seconda volta a distanza di pochi anni è stata premiata in questa sede la traduzione di un'opera della letteratura persiana, una delle grandi letterature islamiche, che malgrado alcuni illustri precedenti di traduzione, è ancora tanto poco nota alla cultura italiana.

È stato da alcuni studiosi osservato che Nezāmī – poeta del XII secolo, che nasce e opera nella città di Ganje, in Azerbaijan – presenta nel suo stile la peculiarità di essere “inconvenzionalmente oscuro”, per una ermeticità e novità di usi “personali” della metafora e degli altri segreti della lingua figurata classica, che lo distinguono da gran parte degli altri poeti persiani, i quali, se anche oscuri, sono, se mai, “convenzionalmente oscuri”, nel senso che le loro immagini e le loro metafore possiedono una chiave di cui ci è dato disporre.

E queste peculiarità di stile, che hanno fatto ravvisare una vera e propria scuola poetica azerbaijana, contrassegnata da estrema ricercatezza lessicale, tecnica, preziosità, sono forse anche da correlarsi col fatto che il persiano cosiddetto *darī* non era la lingua materna di questi poeti. Nell'Azerbaijan si parlava infatti in antico un dialetto iranico locale, diverso appunto dal *darī*, lingua parlata e scritta della corte sasanide, che dopo tre secoli di dominazione musulmana in Iran prese ad essere scritta in caratteri arabi, venendo chiamata *fārsī*: quello che noi chiamiamo neopersiano, la lingua in cui Nezāmī scrive.

Determinante o non determinante che sia questa correlazione, un problema in qualche modo di “traduzione”, ovvero di una distanza in più da colmare tra madrelingua e lingua della scrittura, sembra porsi all'origine stessa dell'opera letteraria di Nezāmī; anche al di là di quell'intrinseca peculiarità dello scrivere che ne fa sempre in una certa misura un tradurre.

Fra i “Cinque poemi” che hanno reso celebre Nezāmī, “Leylā e Majnūn” occupa una posizione singolare. La materia del poe-

ma è infatti araba, araba beduina, cosa eccezionale in una letteratura come quella persiana, che ha sempre primariamente attinto al proprio patrimonio tradizionale. Si tratta della leggenda araba di Majnūn, poeta che forse non è mai storicamente esistito, ma sotto il cui nome si è andato raccogliendo nel tempo un canzoniere, tutto centrato su di un unico tema, l'amore per Leylā: amore folle, assoluto, e per vocazione inappagato.

Alle soglie dell'ultimo incontro segreto fra Leylā e Majnūn, quando ormai solo pochi passi la separano dall'amato, Leylā si arresta: "Più avanti non mi è consentito inoltrarmi [...] io ardo già come un cero, se andassi oltre mi estinguerei: ogni passo più in là è perdizione, e nella religione dell'amore ogni peccato è ignomia [...] Anche a lui che è un amante perfetto andare oltre nella strada del desiderio è proibito...". (p. 122-123) Balenano consonanze con i Fedeli d'amore dello stilnovo, che non ancora, al tempo in cui Nezāmī scrive, avevano enunciato le loro dottrine. Ma il rinvio è in realtà a quella poesia araba delle origini, poesia beduina del VI e VII secolo, in cui i canoni dell'amore cortese, quella "religione letteraria dell'amore casto" che fa la sua apparizione in Occidente verso la fine dell'XI secolo, sembrano trovare le loro prime anticipazioni. Cosa che ha posto l'intricato e in parte insolubile problema di possibili trasmissioni dall'oriente islamico al mondo occidentale all'epoca delle prime crociate.

Ora, il compito che la committenza imponeva a Nezāmī era quello di tradurre in forma poetica narrativa persiana non tanto la storia araba di un amore contrastato, quanto l'idea dell'amore assoluto, di una Follia d'amore, di un amore che non ha progressione, poiché Majnūn ne porta l'impronta fin dalla nascita e ne è accompagnato fino alla morte: "È un segreto che nessuno può decifrare, un segreto che è entrato a far parte di me con il latte materno e che solo mi abbandonerà quando la vita mi avrà abbandonato" (p. 39). Tradurre l'assoluto, l'atemporale, in una dimensione di tempo e di spazio senza violarne la sostanza: questa l'opera che Nezāmī realizza da grande maestro, coniugando alla sapienza nel costruire il discorso narrativo, una febbre lirica che si mantiene di inalterata intensità.

L'iterazione e l'emozione auditiva che da essa può scaturire – modulo essenziale della poesia e dell'estetica araba – sembrano rese qui presenti a generare una cadenza dominante, mentre l'arte, eminentemente visiva, di rendere diverso l'uguale, di tra-

sformare immediatamente in altro ciò che si guarda, attraverso la lente della metafora – che è la grande arte di Nezāmī e insieme quello che lo connota come poeta “persiano” – disegna di fronte ai nostri occhi una natura abbigliata, costruita, preziosa, in cui le leggi “naturali” sono abrogate e regna una casualità le cui norme sono tutte risposte nelle connessioni di forma, di immagine.

Di fronte a un’opera come “Leylā e Majnūn” il cui statuto peculiare all’interno del “Quintetto” dei poemi nezamiani mi sembra stia proprio nel suo essere, in principio, un’opera somma di “traduzione”, parlare della sua versione in lingua italiana mi fa sentire tutto il disagio di un confronto fra termini incomparabili.

Le difficoltà poste dal tradurre oggi in lingua italiana l’opera poetica di un autore persiano del XII secolo sono pressoché di ogni genere: da quelle di ordine filologico, a quelle della decifrazione di un codice letterario, a quelle insite di per sé nel trasferimento in una lingua come quella italiana, così strutturalmente e culturalmente distante da quella di partenza, il persiano, alle scelte da operare all’interno della lingua di arrivo, ai problemi di ritmo, di stile.

Con un poeta come Nezāmī, proprio per quel suo saper essere “inconvenzionalmente oscuro”, non solo per il modo in cui fa uso della lingua figurata, ma per come fa uso, talvolta, della lingua persiana stessa, il problema primario era certo quello della decifrazione e della sua comprensibilità per un lettore italiano moderno.

Nella tradizione orientalistica la filologia ha spesso mostrato di sovrastare di gran lunga non dico la godibilità, ma la stessa leggibilità dei testi tradotti.

Poetici o favolistici, teologici o storici, nelle mie memorie di studio i testi arabi e persiani tradotti in lingua occidentale sono quasi sempre fedelmente prolissi o fedelmente apocopati, punteggiati di parentesi con il termine originale in trascrizione, segno apparente di correttezza filologica nei confronti di un lettore iniziato, ma segno spesso non meno evidente di rinuncia al tradurre.

Fra questo polo e quello rappresentato dalla preoccupazione di rendere accettabile a un palato moderno occidentale la scrittura letteraria di autori arabi e persiani o più in generale dell’oriente islamico classico, che ha prodotto una troppo vasta gamma

di omissioni – e qui potrei riferirmi anche alla stessa versione in lingua tedesca del “Leylā e Majnūn” di Nezāmī ad opera di Gelpke – fra questi due poli dicevo è ovviamente non solo difficile, ma forse sempre opinabile, trovare la via.

Uno degli ostacoli maggiori era dunque quello di rendere comprensibile e insieme godibile in italiano, magari godibile anche se enigmatico, il sistema delle metafore, talvolta fondate su giochi di parole di ardua comprensibilità senza ricorrere a lunghe perifrasi. Poiché spesso il nodo da sciogliere è duplice: estrema concisione della lingua persiana, coniugata a un'estrema capacità di variare, di sfaccettare si direbbe all'infinito un medesimo soggetto; cosa che rischia, per noi, di generare monotonia.

Inoltre, mentre in altri poemi di Nezāmī la verità e la ricchezza dei motivi narrativi trascina e in certa misura facilita l'opera del tradurre, per Leylā e Majnūn, tutto mirabilmente centrato su una cadenza dominante, era di particolare difficoltà identificare un tono, un ritmo, che potesse in qualche modo adattarsi ad esprimerla. Diversi, com'è naturale, sono stati i criteri adottati dai traduttori europei di Nezāmī. Uno dei più autorevoli, H. Massé, autore del “Cosroe e Shīrīn” in lingua francese, dichiara di aver seguito come criterio di ritmo quello di far corrispondere ad ogni emistichio del verso persiano, di undici sillabe in quel caso, un'analogia quantità sillabica in traduzione (dodici sillabe), al fine di non disperdere la concisione del verso persiano; ma è poi costretto a ricorrere al corsivo per contrassegnare le varie aggiunte rese necessarie alla comprensibilità del testo.

Quanto a me, ho preferito non impormi una norma precostituita dall'esterno, lasciando che una norma, forse non meno stringente, mi si venisse via via imponendo nel procedere del lavoro, determinando le mie scelte. Così, anche nelle opzioni di lingua, la norma è stata trovata soprattutto in negativo: segnalando la distanza della lingua comune e rifuggendo dall'aulico. Ma piuttosto che procedere in tentativi di definizione senza l'appoggio di esempi testuali, cosa che il tempo non mi consentirebbe, preferisco concludere ricordando che quella che Nezāmī additava come norma a se stesso, e che forse potrebbe sorreggere anche l'opera di ogni suo traduttore:

Agevole cosa è porre in versi parole,
ma sempre accorti occorre vegliare sul verso.

Sfronda le molte parole che ti si affollano nella mente,
 fanne non d'una cento, ma di cento una!
 La parola è come una perla, il poeta come il suo pescatore:
 arduo è afferrare una perla di raro valore (*Cosroe e Shīrīn*).

GIOVANNA CALASSO

POESIA CANADESE DEL NOVECENTO

Ringrazio la Giuria e il Comune di Monselice per questo premio, che spero non sia un riconoscimento solo alla mia fatica di traduttrice, ma anche alla vitalità della poesia canadese del Novecento. Non più una poesia coloniale, provinciale, o inglese o americana mancata, oggi la poesia del Canada anglofono si impone come un organismo coerente con una sua diversità e originalità.

È vero, infatti, che questo paese sta vivendo ora il momento più ricco della sua storia letteraria, il risultato di una lunga riflessione avviata dai primi modernisti, maturata dai poeti ribelli e iconoclasti degli anni Cinquanta, e approdata negli anni Sessanta a un vero e proprio piccolo rinascimento.

Il forte spirito nazionalistico affermatosi in coincidenza con le celebrazioni del primo centenario della Confederazione del 1967 ha contribuito molto a stimolare due processi di revisione: da un lato un viaggio del poeta nel passato del suo paese e dall'altro un sondaggio avventuroso e creativo nelle conquiste formali e sperimentali del modernismo e post-modernismo di matrice anglosassone. Grandi obiettivi delle ultime generazioni di poeti canadesi sono stati dunque un radicale rinnovamento sul piano tecnico e formale e la riscoperta di un mondo autenticamente canadese, con le sue tradizioni, la sua travagliata storia, le sue mitologie, le sue culture, le sue lingue ufficiali e non.

Ed è questa riscoperta di un idioma specifico e di una propria individualità culturale che rende interessante la nuova poesia del Canada; allo stesso tempo la complessità che tale individualità raccoglie, rende più difficile il compito del traduttore, alle prese non solo con i classici problemi di ogni traduzione poetica (ritmo, metro, suono, immagine, polisemia) ma anche con la trasmissione di una cifra culturale del tutto inedita, da non confon-

dere con l'inglese o lo statunitense.

In Italia il discorso sulla Letteratura Canadese inizia ora ad essere avviato. Negli ultimi due anni sono apparse le prime traduzioni di singoli autori: di Margaret Atwood, Irving Layton, A.M.Klein e Leonard Cohen. Ma è solo un inizio, che si spera non debba restare confinato soltanto a piccoli o giovani editori e che ci si augura sempre più vivo e vasto.

Da parte mia, nel tentativo di ricostruire e di dar conto del percorso della poesia del Novecento in lingua inglese, ho cercato innanzi tutto di offrire al lettore italiano un disegno rappresentativo di ciò che questo immenso paese ha suggerito ai suoi poeti, un paese niente affatto nuovo, ma che ancora oggi si presenta, e non solo poeticamente, come una misteriosa terra vergine con una sua intatta archeologia di segni: magici petroglifici, storia e leggende, e non ultima la natura stessa con i suoi segreti e i suoi inventari senza nomi.

Non è un caso che una delle proiezioni più familiari del poeta canadese sia quella del moderno Adamo impegnato a dare un nome al creato: "lodando / i fiat fiorenti sui prati, le pellicce / in sillabe scandite, le stelle in aspirate, il polline / la cui dolce collusione risuona eternamente", ha scritto A.M. Klein nel *Ritratto del poeta come paesaggio*.

Per ragioni storiche di adattamento e sopravvivenza, il paesaggio per i poeti canadesi è, infatti, strettamente legato al linguaggio, alla capacità della parola di tradurne i segni. Lo ricorda anche Margaret Atwood che sul molo di Quebec a Susanna Moodie, la prima storica pioniera/scrittrice, fa dire con disperata autoconsapevolezza: "Sono una parola / in una lingua straniera".

Tale è spesso, paradossalmente, anche il ruolo del traduttore, per il quale ogni testo si offre come una "lingua straniera": una terra sconosciuta da esplorare, una sintassi misteriosa da articolare, nella quale, tuttavia, si resta sempre un po' "stranieri".

Ciò è tanto più vero nel caso della resa di testi mai tradotti prima o, sotto un altro profilo, nel caso di una antologia, costretta ad affrontare inevitabilmente una serie di conflitti: fra diversità e individualità, storicizzazione e avanguardie, tradizione e innovazioni, con tutti i problemi posti dalle trasformazioni diacroniche della lingua, all'interno della produzione del singolo poeta, e soprattutto nel corpus di una scrittura collettiva. Ciò che risulta evidente, comunque, è che in Canada far poesia significa ancora "conoscere", esplorare, costruire, e non solo a livello tecnico-for-

male, ma anche sociale, politico e mitografico.

Spero dunque che questo mio lavoro serva almeno a iniziare un viaggio di scoperta – linguistico e culturale – in un mondo ricco di stimoli, un mondo per certi versi ancora molto simile a quello che il primo poeta/pioniere ha incontrato, ha cercato di nominare e di descrivere, e che il traduttore ha cercato di trasmettere.

CATERINA RICCIARDI

UN'IMMAGINE DELLA PSICOANALISI

Un premio conferito ad una traduzione è certo da intendere come implicito riconoscimento del significato e del valore di una determinata iniziativa di trasmissione e divulgazione della conoscenza. Il traduttore non fa che porsi al servizio di questa iniziativa e quanto meno la sua opera attira l'attenzione, tanto meglio egli ha assolto al suo compito.

Nel ringraziare, anche a nome dell'editore, per questo riconoscimento, non posso far altro che accennare, rendendolo esplicito, al senso culturale dell'iniziativa a cui ho collaborato. Il libro dello psicoanalista americano Marshall Edelson, che è uscito in traduzione italiana con il titolo *Ipotesi e prova in psicoanalisi*, può legittimarsi in un duplice senso presso la cultura del nostro paese. Innanzitutto perché introduce il lettore italiano, nel modo più chiaro ed esaustivo, ad un ampio dibattito sulla credibilità e sui fondamenti scientifici della disciplina teorica costruita da Sigmund Freud e dai suoi discepoli. Su questo dibattito, che dura ormai da cinquant'anni, eravamo certo informati, ma in modo episodico e frammentario. Mancava un quadro d'insieme che ricostruisse organicamente i termini esatti, le varie fasi e gli esiti della discussione in cui la psicoanalisi è stata coinvolta. Questa ricostruzione ha anche il merito di esibire l'evoluzione che hanno subito i paradigmi di scientificità rispetto ai quali la psicoanalisi è stata di volta in volta misurata. Siamo posti a confronto non solo con i problemi interni di autofondazione della psicologia del profondo, ma anche con i problemi della filosofia della scienza e con le sue crisi di identità.

L'altro motivo di interesse del libro di Edelson a me sembra questo: la nostra cultura ha mostrato negli anni trascorsi la tendenza ad accogliere con favore, se non a privilegiare, un'immagine della psicoanalisi come disciplina ermeneutica, ramo delle scienze umane sottratto all'obbligo della verifica empirica e del controllo dei suoi risultati, un'impresa che avrebbe a che fare con la produzione e l'elaborazione di enunciati significativi più che di verità nel senso scientifico.

Ebbene, la proposta di Edelson si muove nella direzione opposta. Il titolo stesso del libro richiama la classica definizione scientifica della verità come corrispondenza di enunciazione e realtà. La psicoanalisi – questo è il pensiero dell'autore – può e deve aspirare ad un suo posto autonomo nel quadro delle scienze

empiriche, e il problema è quello di attrezzarla di una metodologia in grado di dare conferma e validità obiettiva ai suoi risultati. All'elaborazione di una tale metodologia il libro fornisce un primo, essenziale contributo. La relativa novità dell'impresa, se da un lato suscitava problemi per un lavoro di traduzione, dall'altro gli ha fornito uno stimolo prezioso ed una ricca opportunità.

DINO FERRERI

N.B.: ANDRÉ BOUISSY, già gravemente ammalato e successivamente scomparso, poté pronunciare solo brevi parole di ringraziamento.



Caterina Ricciardi, vincitrice del Premio «Leone Traverso», 1987.

**ATTI DEL QUINDICESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA**

LA TRADUZIONE DEI TESTI RELIGIOSI



La tavola rotonda sulla traduzione dei testi religiosi: da sinistra, Carlo Carena, Ferruccio Parazzoli, Gianfranco Folena, Luigi Moraldi, Giancarlo Gaeta.

PROBLEMI DELLA TRADUZIONE FRA GEROLAMO E AGOSTINO

Teoria e tecnica della traduzione, in particolare di quella religiosa; problemi poi costantemente dibattuti e apparentemente insolubili di un lavoro letterario che implica e trapassa la specificità propria, verso temi più ampi, quello del testo e della natura dello specifico linguistico: in gran parte si trovano avanzati e impostati, con qualche incertezza ma con chiarezza esemplare e nostra meraviglia, nei due giganti della patristica latina, Gerolamo e Agostino.

Più Gerolamo, si capisce, per il quale l'attività traduttorica fu al centro della vita e costituisce il motivo massimo della gloria. A differenza di Agostino, Gerolamo dovette affrontare i problemi della traduzione in sede pratica, facendosene un assillo quotidiano prima nel lavoro traduttorio poi nella difesa dalle reazioni anche aspre ch'esso suscitò, anche in Agostino, puntualmente ripagate da par suo. C'è tutto di questo ingrato mestiere, anche il peso, anche la capacità terapeutica. Scrive Gerolamo a Rustico nel 411, pochi anni prima di morire (*Ep.* 125. 12):

Quando ero giovane e mi circondavano le solitudini del deserto, non riuscivo a reggere le spinte dei vizi e gli ardori della natura. Se li spezzavo con la frequenza dei digiuni era tuttavia in tumulto la fantasia. Per domarla mi affidai alla scuola di un fratello passato dall'ebraismo alla fede, per impararvi, dopo gli acuti concetti di Quintiliano, le fluenti ridondanze di Cicerone, la gravità di Frontone e la graziosità di Plinio, il suo alfabeto, e riflettere su vocaboli striduli e ansimanti. A quali fatiche non mi sobbarcai, quali difficoltà non dovetti affrontare, quante volte non fui preso dalla disperazione, quante altre smisi per poi riprendere, nel tentativo d'imparare!

E nella prefazione alla versione di Daniele:

Camminavo come in un cunicolo cieco, raramente scorgendo qualche luore dall'alto. Alla fine urtai in Daniele, e ne provai una tale nausea, che per un improvviso attacco di disperazione avrei voluto misconoscere tutta la mia opera precedente.

Com'è noto, Gerolamo iniziò il suo grandioso lavoro di traduttore scritturale a Roma fra il 382 e il 385, quando si era già cimentato con Origene ed Eusebio. Rivide allora la versione corrente in latino dei Vangeli e probabilmente anche delle altre parti del Nuovo Testamento e dei Salmi, prendendo a base la

versione greca dei Settanta. Poco dopo, nel 386, giunto a Betlemme, iniziò la revisione dell'Antico Testamento, ancora secondo i Settanta; ma ben presto avvertì l'esigenza di risalire alla fonte ebraica. Siamo nel 391; il lavoro si protrarrà per quindici anni a tratti tempestosi, fino al 406, in modo e con risultati disuguali: consulti furtivi con un rabbino sulla lingua ebraica, polemiche a non finire, altre opere esegetiche e dogmatiche, il libro di Tobia tradotto in un giorno, quello di Giuditta in una notte... La conclusione fu un monumento straordinario: la *Vulgata*, che, affermata definitivamente un paio di secoli dopo, dichiarata "pro authentica" dal Concilio di Trento, subisce ben poche modifiche di dettaglio, anche se a volte importanti, ancora nella *Nova vulgata Bibliorum Sacrorum editio* promossa dal Concilio Vaticano II e pubblicata nel 1979. Ancor più: nei suoi quindici secoli di vita la versione biblica di Gerolamo ha costituito la base culturale dell'Occidente, è penetrata per i suoi concetti ma anche con le sue locuzioni nell'uomo comune e ha toccato il vocabolario di tutte le lingue europee.

Come si coglie dagli scritti che le fanno corona, le numerose prefazioni e alcune lettere, Gerolamo aveva perfettamente percepito le implicazioni di una traduzione religiosa, e tanto più scritturale: si è di fronte a testi di diletta bellezza, ma anche ad un messaggio divino e all'unica storia vera, ad un ammaestramento che li fa particolarmente rispettabili e venerati per disposizione personale o consenso universale. Alla riverenza che si deve ad ogni parola scritta, quella religiosa aggiunge il valore della rivelazione o si carica almeno del senso religioso dell'esistenza. In quello che, vedremo, è il manifesto geronimiano del buon traduttore, si legge che nel testo scritturale "et verborum ordo mysterium est" (*Ep.* 57. 5). L'arcano che circonda il "verbum" religioso rende trepidante il traduttore. Anche là dov'esso non sia Scrittura, convoglia esperienze di pensiero o di vita spesso traumatiche; vi sono inflitte e vi si agitano le passioni esistenziali più alte e decisive; contiene rivelazioni supreme. Non si può violarlo come non si può violare una coscienza; la sua verità lo rende fragile, intangibile quasi.

Questa, ancor più di quella quintiliana, è l'origine della filologia di Gerolamo, ossia di una spinta decisiva nella filologia europea.

Davanti ai nuovi esperimenti traduttori del solitario di Betlemme, alla sua "Hebraica veritas", Agostino si erge con atteggiamento diverso. Il vescovo africano teme anzitutto i riflessi pasto-

rali di una novità come questa, che turba l'abitudine dell'orecchio e delle coscienze: "omnibus sensibus memoriaeque inveteratum et tot aetatum successionibus decantatum" (*Ep.* 71. 3. 5). C'è in lui anzitutto una preoccupazione ecclesiale per chi viveva in mezzo a eresie scardinanti: l'unità e il primato del Corpo mistico, per cui solo la Chiesa è giudice, com'è garante, di testi entrati e insediati nella sua universale liturgia (cfr. G. Joussard, *Réflexions sur la position de saint Augustin relativement aux Septante dans sa discussion avec saint Jérôme*, "Revue des études augustiniennes", II, [1956], pp. 93-99).

I Settanta, avverte il teologo pastore, sono un testo pressoché divino, sanzionato da miracoli, difficilmente superabile. Su quello, per perfezionarne l'edizione, si eserciti san Gerolamo; non risalire a cercare un'"Hebraica veritas", ma rendere la Scrittura greca "Latinae veritati" (*ib.* 4. 6).

Anche Agostino nutre un singolare rispetto per la parola, il primo dei "signa" della comunicazione umana; e dedicando alla sua interpretazione il secondo libro del *De doctrina Christiana*, indica le duplicità a cui può dar luogo, la necessità di coglierne il senso letterale o figurato, la cultura e le scienze utili a interpretarle ("partim linguarum notitia, partim rerum", 16. 23). Ma prima ancora è necessaria la perfetta conoscenza del pensiero dello scrittore, la considerazione del contesto della parola da interpretare, la padronanza degli usi e dei significati linguistici, che può variare e determinare varietà e inadeguatezza di traduzione (12. 18). Agostino giunge a riconoscere (19) casi di intraducibilità e inconciliabilità dei due linguaggi, "verba singula" o "locutiones" che in altra lingua "transire non possunt".

Invece sarà poi da preoccuparsi troppo dei solecismi o dei barbarismi nella versione di un testo religioso? La versione ha da essere soprattutto chiara e sicura; se poi non coincide in tutto e per tutto con quelle che in fondo altro non sono se non tradizione e convenzione linguistica, importa molto?

Utrum enim 'inter homines' an 'inter hominibus' dicatur, ad rerum non pertinet cognitorem. [...] Utrum [...] 'ignoscere' producta an correpta tertia syllaba dicatur, non multum curat qui peccatis suis Deum ut ignoscat petit, quolibet modo illud verbum sonare potuerit. Quid est ergo integritas locutionis, nisi alienae consuetudinis conservatio, loquentium veterum auctoritate firmatae? (*Ibid.*).

Non si potrebbe essere più espliciti e antiletterari di così.

Anche Gerolamo sarebbe bene che si fermasse sulla sua china inutilmente pericolosa (cfr. *Ep.* 71 cit., 4. 6).

E l'antico ciceroniano sembra replicare a questi argomenti nella lettera 106, a Sunnia e Fretela, là dove invece raccomanda insistentemente il "decor" nella traduzione e la preoccupazione della proprietà dei due idiomi (3, 30); egli pure si fa scrupolo di non alterare dove possibile la "interpretum consuetudo", ma non vuole nemmeno cadere in una "translatio indecora" (12; cfr. 30, e già la prefazione al Nuovo Testamento). "Ubi nulla est de sensu mutatio, Latini sermonis elegantiam conservemus" (54), "ut, ubi non sit damnum in sensu, linguae in quam transferimus εὐφροῦν et proprietatem conservetur" (55). Un eccesso di puntiglio nel traduttore non deve far perdere il "decor translationis", che deve invece rendere nella nuova lingua le peculiarità dell'altra (3). Analisi stilistiche su legami sintattici e su costruzioni verbali hanno puntualmente dimostrato l'esclusione di elementi volgari nelle versioni geronimiane (cfr. I. Mazzini, *Tendenze letterarie della Vulgata di Gerolamo*, "Atene e Roma", XXI [1976], pp. 132-147), anche se lo scrittore non godeva e non voleva abusare della libertà di prescindere completamente dalle consuetudini che si erano stabilite nella tradizione ed erano più proprie del gregge a cui s'indirizzava.

Questa libertà d'opera gli veniva dalla libertà di pensiero con cui Gerolamo valutava la tradizione del testo sacro. Lontano dal credere all'ispirazione divina dei Settanta, egli si preoccupa di fissare un testo sicuro con l'ascesa all'originale ebraico e con la valutazione e il confronto dei codici di trasmissione.

Trovandosi così davanti a tradizioni manoscritte, linguistiche e scolastiche diverse, cerca di fonderle con un criterio "positivistico e relativistico insieme", com'è stato definito (cfr. C. Estin, *Saint Jérôme. De la traduction inspirée à la traduction relativiste* "Revue biblique" LXXXVIII [1981], pp. 199-215). È il letterato di fronte al pastore, il filologo moderno davanti al pragmatico tradizionalista.

Tutti gli avvertimenti sparsi e copiosamente illustrati nelle discussioni testuali della lettera a Sunnia e Fretela, appaiono ordinati e compendati già nell'altra a Pammachio (n. 57) di quasi un decennio prima (a. 395), definita più volte da Gerolamo stesso come un vero e proprio trattatello *De optimo genere interpretandi*. Parlando della propria versione di un'epistola di Epifanio, l'infaticabile dottore vi scrive:

Io non solo ammetto, ma professo apertamente che nella versione (*interpretatio*) dei Greci, a parte le Sacre Scritture [inciso sorprendente], ove l'ordine stesso delle parole è un sacro mistero, non traggio (*exprimo*) parola da parola, ma senso da senso [cfr. la prefazione a Giuditta: *magis sensum a sensu, quam ex verbo verbum transferens*; e Ep. 106. 29: *Non debemus sic verbum de verbo exprimere, ut dum syllabas sequimur, perdemus intellegentiam*; della propria versione di Teofilo in Ep. 114.3: *Neque vero, ut disertii interpretes faciunt, verbum verbo reddidi, [...] ut nihil desit e sensibus, quum aliquid desit ex verbis*].

In ciò mi è maestro Cicerone [cfr. anche *Prol. in Gen.*]. [...] Non è questo il luogo per indicare quanto egli trascurò nelle sue traduzioni e quanto aggiunse, quanto mutò per snodare (*explicare*) le proprietà dell'altra lingua mediante le proprie. [Nel prologo alle sue versioni di Eschine e Demostene egli dice che] non sentì la necessità di rendere parola per parola, ma conservò la loro intera qualità e forza. [...] Così Orazio, persona acuta e colta, prescrive al traduttore ben preparato [*Ars* 133 sg.]: 'Non curarti di rendere parola per parola, se vuoi essere un interprete fedele'. Terenzio nel tradurre Menandro, Plauto e Cecilio gli antichi commediografi, s'impigliano forse nei vocaboli, o non conservano piuttosto la bellezza (*decorem*) e l'eleganza? [...] [Come scrissi io stesso nella prefazione alla mia versione della *Cronaca* di Eusebio] se traduco letteralmente, [gli intrichi degli iperbati, le varietà delle desinenze, le stravaganze delle metafore e le proprietà vernacolari della lingua] strideranno. [...] Altri inseguano sillabe e lettere, tu cerca il pensiero (*sententias*). [...] Quante cose infatti sono ben dette in greco, che, trasferite letteralmente, in latino stridono! [...] lo ebbi sempre a cuore non una goffaggine letterale (*verbosa rusticitas*), ma una schietta limpidezza [*sancta simplicitas*: che ricorda Tertuliano, *Adv. Prax.* 5: *per simplicitatem interpretationis Sermonem [Λόγον] dicere in primordio apud Deum fuisse*].

(Che sembra tutto semplice, ma già si presenta in Gerolamo come dilemma:

Si ad verbum interpretor, absurde resonat; si ob necessitatem aliquam in ordine vel in sermone autavero, ab interpretis videbor officio recessisse,

scriveva nel prologo ad Eusebio).

La motivazione di questa appassionata difesa anche estetico-letteraria dello spirito davanti alla lettera – e questo "spirito" ha una connotazione ben precisa come s'è visto – si può trovare folgorante in quel passo dell'epistola 58 a Paolino (a. 395 circa, par. 9):

Tutto ciò che si legge nei libri divini è splendido e rifulge anche nella corteccia, ma è più dolce nel midollo. Chi vuol far risaltare il nocciolo, spezzi il guscio.

Ciò vale per la dottrina, e ha da valere per la scrittura.

Anche le prefazioni alle versioni testamentarie, a cui Gerolamo stesso ci rimanda, confermano queste sue idee e metodi. La teoria le punteggia sistematicamente insieme all'apologia e alla polemica (se Agostino usa fermezza e tutt'al più ironia – cfr. *Ep.* 71 cit., 6 –, altri ha accusato Gerolamo di “falsarius” e “sacrilegus”), sin da quelle a Giobbe e al Nuovo Testamento e sino alle più tarde dell'Antico.

Spiega Gerolamo in Giobbe che

tanta est [...] vetustatis consuetudo, ut etiam confesso plerisque vitia placeant, dum magis pulchros habere malunt codices, quam emendatos.

Ed ecco la potente pagina del prologo *in Genesim*:

Altro è un profeta [vates, quali erano i Settanta], altro un traduttore. Là lo Spirito predice il futuro, qui la cultura (erudito) e la padronanza del lessico (verborum copia) traducono ciò che comprendono. [E noi venuti dopo Cristo] ciò che meglio comprendiamo, meglio anche esprimiamo. [Dice ancora in Giobbe: Hoc unum scio, non potuisse me interpretari, nisi quod ante intellexeram]. [...] Ora ti prego, Desiderio carissimo, [...] di aiutarmi con le tue preghiere a trasporre questi libri in latino secondo lo stesso spirito con cui sono stati scritti.

C'è, come si vede, la preoccupazione estetica del suo Cicerone, ma anche quella scientifica del filologo; e quella del tremebondo uomo di fede (vedi P. Zanetti, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Gerolamo*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi ciceroniani*, II, Roma 1961, pp. 355-405).

Quando, più di un millennio dopo, si riproporranno problemi analoghi e in un momento storico-religioso analogo, e ancora scoppierà la disputa, Gerolamo si ritrova nelle pagine prefatorie dell'agostiniano Erasmo alla propria edizione del Nuovo Testamento. Nel 1504 Erasmo aveva scoperto a Lovanio le annotazioni del Valla, che predicava la base grammaticale degli studi anche testamentari; l'anno dopo le aveva pubblicate a Parigi sostenendo arditamente nella prefazione:

L'intera impresa di tradurre le Scritture è compito dei filologi.

Non è affatto assurdo che in certe materie Ietro ne sappia più di Mosè.

Quando dieci anni dopo affronta egli stesso l'impresa, contemporaneamente all'immortale edizione di Gerolamo, Erasmo pensa a una traduzione diffondibile, a strumenti che facciano giungere dovunque il messaggio salvifico, sacro ma tecnicamente perfettibile:

Utinam haec in omnium linguas essent transfusa – scrive nella *Paraclesis*, – ut non solum a Scotis et Hibernis, sed a Turcis quoque et Saracenis legi cognoscique possint.

Una vulgata – soggiunge nella *Methodus* – che però risalga scientificamente alle fonti; che riconosca le proprietà idiomatiche, intraducibili, dell'altra lingua, senza accanirsi sulle minuzie: ma il possesso delle tre lingue, ebraico, greco e latino, è in tal caso assolutamente imprescindibile, proprio per entrare con spirito anelante e corretto in quel sacrario, “quod constet omnes scripturam mysticam hisce proditam esse”. Tutto ciò fu riconosciuto da Gerolamo; ma oggi anche Gerolamo, sostiene Erasmo, è superato per il progresso del tempo. Il suo testo va rivisto, forse ripensato, senza riverenza sacrale.

Gerolamo viene macinato dai nuovi filologi così com'egli aveva macinato i suoi venerati predecessori.

CARLO CARENA

SAN GEROLAMO E I PROBLEMI DEI TRADUTTORI

Tracerò brevemente un elenco dei problemi che affronta ogni studioso che si pone davanti a un testo in una delle lingue dell'antichità per tradurlo nella nostra lingua.

Non mi fermerò sui problemi riguardanti la genuinità del testo, sull'attenzione e il tempo che il traduttore deve dedicare alla ricerca di un testo sicuro, vicino il più possibile all'originale, o testo *standard*. A meno che si tratti di un testo molto particolare, non mancano oggi (dal 1800 in poi) edizioni critiche o molto accurate dal punto di vista testuale sia nella letteratura greca che latina, nell'antica letteratura cristiana greca - latina - orientale (siriana, copta, etiopica, araba, ecc.): le serie si succedono in modo impressionante, tutte critiche e sempre più caratterizzate dal punto di vista della critica testuale. Mi pare che oggi questa scelta non rappresenti una difficoltà per il traduttore.

San Gerolamo ancor oggi può essere un buon maestro per i traduttori, anche se ha avuto anche lui le sue gravi limitazioni, originate soprattutto dai suoi giudizi personali. Ma vengo ai problemi generali che qui ci interessano.

1 – Il primo dovere consiste nell'individuare bene la mentalità dell'estensore dello scritto originale e nel prefiggersi di seguirlo. Confesso che non è facile. Noi siamo cresciuti e maturati in una cultura particolare che ognuno – chi più chi meno – ha assimilato: in base a essa valutiamo tutto quanto apprendiamo di nuovo. Non si può fare con la nostra cultura come ci comportiamo in casa nostra con l'armadio dove appendiamo gli abiti, a meno che questo sia privo di porte... A questa individuazione si giunge lentamente attraverso una lettura diuturna. Non si può fare una buona versione, se non c'è una premessa del genere.

2 – Da questa lettura del testo da tradurre sarà facile giungere a cogliere chiaramente i concetti propri del testo, concetti che normalmente emergono dalle parole-chiave, da frasi ricorrenti, dall'andamento del testo e da tutta una serie di osservazioni. Individuare le idee dominanti di uno scritto è molto importante per poterlo comprendere e tradurlo bene.

Siamo in lotta con noi stessi quando leggiamo testi antichi: l'inclinazione a comprenderli a modo nostro, dal nostro punto di vista, vorrebbe prevalere. Questo è non meno vero dei nostri lettori, ma sarà affare loro; l'importante è che assolutamente non

prevalga nel traduttore, che egli non dia adito a una non corretta comprensione del testo da lui tradotto.

3 – Veniamo alla traduzione. È naturale che il traduttore deve prestare sempre l'orecchio a colui che gli parla del testo, deve compiere continuamente un cammino a ritroso abbandonando le proprie idee per accogliere quelle del testo. Una traduzione non deve essere un apprezzamento, ma l'apertura a tutti di un testo "chiuso", a motivo della lingua nella quale è stato scritto, o ci è giunto. L'attenzione sarà rivolta a rendere (quando è possibile) *verbum verbo*, ma con criterio: non è detto che questa sia la versione giusta. Deve giudicarlo il traduttore. Se rende correttamente il pensiero dell'autore, va bene; ma se risulta gettare un'ombra o una venatura che non è dell'autore, ma del traduttore, è certo da biasimare. Si tratta di un fatto da evitare. Qui abbiamo uno dei punti più chiari dai quali emerge se il traduttore si è investito della psicologia dell'autore.

4 – Nessuna lingua è intraducibile in italiano. È questa un'idea che a volte può inquietare il traduttore, idea che ha preso un po' di consistenza soprattutto negli anni che seguirono le recenti scoperte dei manoscritti gnostici di Nag Hammadi, in Egitto. Alcuni studiosi dissero chiaramente che la lingua copta non si prestava a traduzioni nelle lingue moderne; uno di tali studiosi fece delle traduzioni dal copto in tedesco, traduzioni inintelligibili per chiunque non sa la lingua copta: in questo modo si rese ridicolo. Si trattava di una risposta iniziale, dovuta in parte al primo incontro con una letteratura quasi ignota in una lingua di traduzione, ma in parte c'era qui anche quel senso istintivo di *élite* (facile tra gli intellettuali) che si desta più o meno vigoroso – a volte – anche nel traduttore "che capisce" e il pubblico dei lettori che "non capiranno mai" se non dopo aver studiato quella lingua. Chi studia una lingua, anche se si tratta del francese, dell'inglese, del tedesco, è sempre tentato, anche inconsciamente, a mitizzare un certo numero di termini. Il traduttore si rivela proprio qui, negli accorgimenti e nell'abilità che dimostra nel vincere tali miti, nel non cedere se non quando è veramente opportuno.

Si tratta di una tentazione sottile; la si comprende meglio nel suo allettamento e nelle sue contraddizioni, esemplificandola. Chi di noi è stato in Grecia o in Israele avrà provato, in certi luoghi, sentimenti unici; e l'accostamento dei luoghi a testi o

fatti noti fa sorgere spontaneamente il pensiero: “*questo fatto – quei testi non si capiscono se non si è visto questo o quel luogo*”. E noi ci accorgiamo che noi viviamo quei testi e quei luoghi in modo mitico, che il mito è in noi, nella nostra cultura, non nei testi e nei luoghi.

5 – Raramente mi sono trovato davanti a testi letterari, aventi pretese formali anche nella nostra lingua. Non sono tuttavia sprovvisto di tale esperienza. Basti pensare al “canto della perla”, a certi tratti degli Apocrifi, a passi dei testi esseni di Qumrân (per es. gli *Inni*). Più spesso che nei testi narrativi, il traduttore ha da ricomporre la frase, proprio per essere fedele; ma deve tenere presente che si tratta di un testo letterario per il quale la fedeltà non basta. Il traduttore ha qui da compiere la scelta più difficile: essere letterariamente accettabile, essere fedele, fare sentire al lettore l’alito letterario dell’originale. Si va incontro a problemi sottili.

6 – Farsi guidare dal testo che si traduce e porre molta attenzione a non fargli violenza, lasciarsi guidare dalle sue idee e dal metodo con cui esse sono esposte nell’originale, è l’ultimo principio che rilevo.

7 – Concludo. So che ho espresso teorie e che la traduzione di queste nella pratica non è poi facile. Ritengo che si tratti di linee essenziali e ad esse mi sono mantenuto.

Concludo con un esempio pratico che mi riporta a quanto dissi all’inizio a proposito del testo da tradurre. Vi sono testi per i quali non disponiamo di edizioni critiche. In tali casi il traduttore deve studiarci di familiarizzarsi con tutte quelle edizioni che gli sono raggiungibili; vedere di ognuna i giudizi che danno coloro che le hanno studiate prima di lui, infine operare una scelta motivata, e attenersi al codice scelto, motivare poi nelle note o in altro modo ogni volta che se ne allontana. C’è, infatti, chi si è posto davanti più di un codice dello stesso testo e segue di volta in volta quello che gli detta il capriccio del momento senza neppure avvertire il lettore. È facile capire che il risultato di un tale procedimento è l’aggiunta di un nuovo testo a quelli già esistenti, testo che non avrà alcuna autorità se non quella del traduttore, che tuttavia non ha operato come traduttore, ma come critico in modo acritico. Un’opera in più volumi è oggi in commercio e i testi sono stati tradotti secondo questo metodo incredibile: in casi come questo viene proprio da riconoscere che non si tratta di traduttore, ma di “traditore”.

SULLA TRADUZIONE, A PROPOSITO DI SIMONE WEIL

Consentitemi di dire qualche parola su come è nata questa traduzione, voglio dire la disposizione intellettuale ed anche professionale in cui mi sono trovato a tradurre Simone Weil. Io sono uno studioso di letteratura e storia cristiana antica, mi occupo di testi religiosi antichi: il Nuovo Testamento, i Padri greci, la storia dell'esegesi scritturistica. Dunque, mi occupo per lo più di un mondo spirituale assai lontano da quello rappresentato dalle letterature filosofiche, poetiche ed anche religiose moderne. Ebbene, ciò che mi sorprese nell'accostarmi al testo di Simone Weil, cioè quando mi provai per la prima volta a tradurlo – che è l'accostamento più intimo che si possa realizzare con il pensiero di un altro essere umano –, ciò che più mi sorprese fu constatare la prossimità del suo linguaggio a quello dei testi religiosi antichi che mi erano familiari.

Al principio le ragioni di tale prossimità mi sfuggivano, avvertivo solo che anche il testo weiliano imponeva al suo traduttore di ritirarsi, di non essere presente in prima persona, di non aggiungere né togliere nulla, non diversamente da come mi si presentava un testo del Nuovo Testamento. Nell'un caso come nell'altro, era il testo stesso, per così dire, a dettare la propria traduzione; il traduttore doveva solo registrare con il massimo scrupolo filologico e insieme con forte attenzione interiore, un processo in cui la sua volontà di scelta era ridotta al minimo. Dunque, in qualche modo il testo weiliano mi appariva estraneo al carattere proprio della scrittura moderna, che è per sua natura problematica, e quindi esige per essere resa in un'altra lingua un processo preliminare d'interpretazione, l'assunzione di un punto di vista soggettivo da parte del traduttore, che gli consenta di entrare in qualche rapporto significativo con il testo.

Ho cominciato a prendere coscienza del significato di questa anomalia solo più tardi, grazie ad un confronto, anche personale, con il primo traduttore italiano di Simone Weil, Franco Fortini.

Fortini ha tradotto tre libri di Simone Weil negli anni cinquanta; di questi, due portano titoli per me sorprendenti, quanto eloquenti di una volontà d'interpretazione che a me sembra fuorviante. Il primo titolo è *L'ombra e la grazia* per rendere *La Pesanteur et la Grace*, il secondo è *La prima radice* per rendere *L'enracinement*. In ambedue i casi l'infedeltà è tanto manifesta quanto voluta. È un tentativo raffinato di piegare l'espressione weiliana alla sensibilità moderna, di renderla più sfumata e allusiva, cioè appunto di aggiungere un elemento di problematicità là dove egli trovava espressioni rigidamente assertive, dati compatti, non rinvianti ad altro da sé.

Fortini era per altro consapevole di operare una forzatura; probabilmente egli cercava così di rendere più prossimo alla nostra sensibilità, almeno nei titoli, un linguaggio che avvertiva come ostico nella sua arcaicità. Consapevolezza esplicitata in diverse circostanze negli ultimi anni, dopo la ripresa d'interesse per Simone Weil. La scrittura di Simone Weil analogamente a quella di don Milani, è avvertita da Fortini come sostanzialmente estranea al "secolo", perché "non è sfiorata dal sospetto che il linguaggio abbia dei buchi neri e che la scrittura sia sempre a doppia faccia". In altri termini, e in questo Fortini ha ragione, nella scrittura secca e frammentata di Simone Weil, soprattutto nei *Cahiers* come pure nei testi poetici, apparentemente tutto è detto, non v'è spazio per l'aporia, per la parola allusiva, per l'evocazione, per l'ambiguità, cioè infine per l'idea, tutta moderna, che "la parola possa nello stesso attimo essere latrice di verità e di menzogna" (F. Fortini, *La scrittura di Lorenzo Milani*, in "Atti del Convegno di studi", Firenze 1981). Di qui il disagio a cui è sottoposta la nostra sensibilità moderna, il senso di estraneità e a volte d'insofferenza che si prova di fronte ai suoi scritti. Noi siamo abituati a cercare noi stessi nell'opera d'arte, o meglio vi cerchiamo un riflesso della nostra difficoltà di esistere, mentre la scrittura di Simone Weil respinge perché è impenetrabile a una simile operazione.

Come tutte le parole autenticamente religiose, la parola di Simone Weil è impersonale; non esprime un punto di vista, una prospettiva, ma tenta di porre la realtà nella luce uguale e senza ombra del soprannaturale: "Questo mondo visibile è visto reale, senza prospettiva" (S. Weil, *Pensées sans ordre*, Paris 1962, p. 74). Il mondo "visto reale", non sentimenti, passioni, stati d'animo, e neppure interpretazione soggettiva del mondo; non l'infi-

nita variazione del gioco intellettuale e psicologico, ma le cose, lette da una molteplicità di punti di vista, le cose nel loro peso e densità specifiche. La scrittura è intesa da Simone Weil come un ponte tra il tempo e l'eternità, un ponte su cui non dobbiamo soffermarci per costruirvi sopra i nostri edifici, ma passarvi, cioè realizzare grazie ad essa "un'esperienza sensibile del rapporto che lega il tempo all'eternità" (S. Weil, *Quaderni I*, Milano 1982, p. 284).

In questa concezione, scrivere è un'operazione analoga al partorire: si deve essere soggetti ad un meccanismo in cui la volontà non ha più parte, si genera qualcosa che c'è già; la funzione dello scrittore è solo quella di lasciarla passare attraverso il proprio corpo, con tutte le sofferenze e i pericoli che ciò comporta, in uno stato di rinuncia. Più precisamente, per Simone Weil scrivere è un tipo particolare di traduzione, si tratta di tradurre la realtà percepita facendo attenzione a scartare tutte quelle parole che le fanno velo, cioè tutte quelle parole che sono più in rapporto con la nostra sensibilità e la nostra volontà d'intendere, che non con la "cosa muta che deve essere espressa" (*Quaderni I*, p. 238).

Simone Weil è stata anche una straordinaria traduttrice di testi antichi, greci innanzitutto (*Illiade*, i Tragici), ma poi anche della *Gita* e delle *Upanishad*. Traduzioni straordinarie, perché in esse la qualità specifica della parola antica si trova come riflessa nella parola moderna comunicandole la sua propria energia. Il risultato è, se mi si consente l'espressione, un atto di giustizia; la realizzazione quasi miracolosa di un equilibrio perfetto, grazie al quale chi legge prova l'irresistibile sensazione di toccare l'originale, di entrare nel suo universo.

Questa lezione di Simone Weil, scrittrice e traduttrice, mi sembra preziosa per chi si accosta a testi religiosi, antichi o moderni che siano, per tradurre o spiegare. Perché, nella misura in cui essi sono l'espressione reale di un'esperienza della trascendenza – meglio, di quello che Simone Weil chiama il rapporto tra il tempo e l'eternità –, nella stessa misura essi comunicano qualcosa di unico, che non può essere tradotto nel linguaggio di altre esperienze, se non per analogia.

Altrimenti se ne fa un oggetto di curiosità intellettuale o di pretesto per proprie costruzioni letterarie o ideologiche. Ciò che è stato costruito come un ponte sottile sull'abisso, e un grande testo religioso è precisamente questo, non può essere adattato

ad esigenze che gli sono estranee, con la giustificazione di renderlo più consono al linguaggio e alla sensibilità contemporanei.

Queste le riflessioni che volevo comunicarvi. Non ho parlato dei problemi specifici che ho dovuto affrontare traducendo Simone Weil; ma credo che non sarà difficile per voi intuire, dopo quanto ho detto, che la difficoltà vera, di fondo, è stata una sola, quella di autoconstringermi a sparire, per non rischiare di sovrappormi al testo, e insieme di rendere sensibile anche per il lettore italiano il ritmo di parola e silenzio che gli è proprio. Dunque, di rendere percepibile una tensione, quella tra parole e silenzio, che è propria della spiritualità moderna, ma non scissa da quella che potremmo definire la natura arcaica della parola portatrice di verità.

GIANCARLO GAETA

EDIZIONE E TRADUZIONE DI TESTI RELIGIOSI

La mia esperienza di editore di testi religiosi risale al febbraio dell'84 quando, assunta la responsabilità editoriale degli Oscar Mondadori, vollen provare a dar vita, fra le altre numerose collane degli Oscar, alla collana "Uomini e Religioni".

L'editoria del tascabile è onnivora: propone il bestseller accanto al romanzo di qualità, il giallo accanto al saggio storico, il genere western accanto ai classici latini e greci ecc. Il tentativo di "Uomini e Religioni", è quello di applicare la tecnica, gli accorgimenti, i costi e la distribuzione del tascabile, al libro di argomento religioso. Uscire dalle librerie specializzate, dare al tema religioso una parità di circolazione con i temi e gli argomenti della cultura laica. E poiché gli Oscar si rivolgono soprattutto a una fascia di lettori sotto i trent'anni, offrire, in definitiva, una variata e non confessionale cultura religiosa a un pubblico giovane, di media e talora alta cultura scolastica.

Quando nell'84 ho aperto la collana "Uomini e Religioni", l'interesse per il tema religioso serpeggiava già da qualche tempo nell'editoria anche italiana, dove la presenza di gruppi editoriali specializzati, confessionali e agguerriti, come ad es. le Edizioni Paoline, unito ad un tradizionale disinteresse della cultura editoriale e giornalistica italiana per il tema religioso, sconsigliava i grossi editori laici ad entrare nel campo se non sporadicamente.

La Fiera del Libro di Francoforte del 1982, dedicata al tema del libro religioso nel mondo, fece scoprire l'enorme quantità di pubblicistica religiosa esistente sul mercato e, d'altro canto, confermava il persistente sospetto di confessionarietà, non del tutto ingiustificato, della editoria italiana laica verso il tema. Alla 34ª edizione della Buchmesse, 875 editori di 56 paesi espongono 7720 titoli di argomento religioso, suddivisi in due settori: "La religione di ieri nel mondo di oggi", "Le religioni del mondo": una produzione per tre quarti confessionale, colma di buone intenzioni e di sociologia postconciliare e postsessantottina. Non per nulla i grandi editori innalzavano i loro "altarini" pubblicitari di alcuni titoli di argomento religioso, fuori dal padiglione deputato. Laffont proponeva il Frossard dei *Dialoghi con Giovanni Paolo II*, Piper il nuovissimo Kung *Vita eterna?*, la SEI il Messori di *Scommessa sulla Morte*, Mondadori *Il catechismo per ignoranti colti* di Riches. Tema religioso ma trattato sporadicamente con i criteri della bestselleristica.

Tuttavia mi è sembrato che i tempi per individuare uno spazio non ampio ma preciso nel mercato editoriale laico fossero maturi per la pubblicazione di testi che, per discrezione di scelta e numero di titoli, facessero da unitario punto di riferimento nel sempre più emergente anche se caotico interesse per il sacro. Ogni società, specie se dichiaratamente atea e consumistica, ha una profonda e intima necessità del sacro. Esigenza di una identità, necessità di progetti alternativi come rifiuto individualistico del sistema. Ma soprattutto necessità di chiarezza e di sintesi, di conoscenza del tema religioso che possa essere fatta attraverso testi informativi che, in una grande collana popolare come gli Oscar, si affianchino con pari dignità di proposta ai classici delle letterature e alla saggistica di argomento letterario, sociologico, scientifico. Così, accanto a "Le confessioni" di Agostino nella traduzione di C. Carena, al "Corano" nella traduzione di Peirone, agli "Esercizi spirituali" di Ignacio De Loyola tradotti da Giovanni Giudici, la collana "Uomini e Religioni" ha pubblicato profili di Lutero, di Buddha, di Maometto dovuti a specialisti come Agnoletto, Botto, Noja.

Secondo la logica del libro tascabile, che ripropone a prezzo economico e a larga distribuzione testi già pubblicati da altri editori a prezzo più alto o per più ristretti settori di mercato, ho ripreso alcuni testi nascosti nei cataloghi di editori specializzati o mescolati casualmente in una eclettica e talora caotica produ-

zione libraria di grandi editori come la stessa Mondadori.

Ma perché la linea di collana "Uomini e Religioni" fosse coerente ai suoi fini di informazione e di sintesi, sono stato ben presto costretto a tradurre testi scelti nei cataloghi del mercato editoriale straniero, o, spesse volte, a commissionare il titolo a studiosi e ricercatori italiani. Sono stati tradotti testi come *Le religioni viventi* di Himmels, due volumi che danno un panorama completo e soprattutto imparziale delle religioni istituzionali e alternative oggi praticate nel mondo intero; *Induismo* di Madelaine Biarreau, un saggio antropologico sulla realtà viva dell'India legata alla sua anima antica. Al grecista Ezio Savino si deve la ricerca su *Pregghiera e rito nella Grecia antica*: non una storia della religione in Grecia ma le tracce del colloquio fra l'uomo e il divino attraverso i maggiori testi della letteratura greca, dal *Simposio* di Platone all'*Elettra* di Sofocle a Omero.

Nella collana non potevano mancare testi che indichino e servano da guida ad alcune linee fondamentali nell'ambito di ogni movimento religioso: la meditazione e la mistica. È nato così un dittico sulle tecniche di meditazione dovuto a Claudio Lamparelli: *Tecniche di meditazione orientale*, dai Veda agli Hare Krsna, e, di prossima pubblicazione, *Tecniche di meditazione cristiana*, *Misticismo* di Happold, uno studio e antologia dalle *Upanishad* a Teilhard de Chardin. Un altro dittico di informazione e ricerca di base sul mondo biblico come supporto alla lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento sono gli studi di Daniel Rops *Vita quotidiana in Palestina ai tempi di Gesù*, cui seguirà *La vita quotidiana degli uomini della Bibbia* di Couraqui. Dal 1984 ad oggi la collana "Uomini e Religioni" ha pubblicato 26 titoli.

* * *

In apparenza solo per la traduzione di alcuni testi di autori classici si può parlare di diretta corrispondenza fra autore e traduttore con i relativi problemi posti dall'affrontare un particolare e personale linguaggio, espressione diretta della cultura, dell'arte e, soprattutto, della visione religiosa dell'autore. In realtà, anche nel caso di traduzioni cosiddette di servizio che sembrano rientrare nei consueti problemi che pone la traduzione di un testo di saggistica, l'estraneità del traduttore ai temi del testo di

argomento religioso è solo apparente. All'interno di ogni testo, sia pure soltanto espositivo, vive una fede con i suoi contenuti, i termini che le sono propri, le sue parole 'chiave'. Il traduttore del testo religioso è sempre qualcuno che si muove all'interno del tema che affronta. È solo affrontandolo dall'interno che le tracce del divino, qualunque esse siano, possono essere conservate mediante la traduzione e diventare evidenti al lettore. Mi riferisco, ad esempio, ai problemi di interpretazione e di relativa scelta di linguaggio che hanno dovuto affrontare i rispettivi curatori e traduttori di opere come *Preghiera e rito nella Grecia antica* e di *Misticismo* con la grande varietà di autori dei quali rendere lo spirito e il linguaggio in maniera tale che ne risultasse la diversità pur nella unitarietà del tema.

Il problema di fondo, quello che si presenta al traduttore nell'affrontare ogni testo religioso è: che cosa mi sfugge – e perché – nella trasposizione del testo? Fino a dove gli sono fedele e fino a dove riesco e posso renderlo comprensibile al lettore di oggi? Abbiamo un esempio vistoso del dilemma – la cui soluzione, se esiste, lascio agli specialisti – nelle scelte di traduzione applicate a torto o a ragione all'Antico e, soprattutto al Nuovo Testamento. Da una parte la sete inestinguibile di eliminare, operando scientificamente, qualunque elemento che nella trasposizione possa fare velo al testo; dall'altra la tentazione di riportare il testo, con trasposizioni anche ardite, il più vicino possibile alla sensibilità e alla cultura del lettore moderno operando anche pesantemente sul linguaggio. Sono le cosiddette traduzioni in linguaggio 'corrente'. Come editore mi sono visto proporre più di una volta l'ennesima traduzione dei Vangeli che, nell'intento inconsciamente 'edificante' del traduttore, avvicinasse il linguaggio dei Sinottici ritenuto arcaico al linguaggio oggi correntemente in uso.

La tentazione è grande, ma l'equivoco è ancora più grande.

FERRUCCIO PARAZZOLI

INDICE

17

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

Comitato d'onore	III
Il bando e la giuria	V
Opere concorrenti al Premio «Città di Monselice» 1987	VII
Relazione della giuria	XIII
Giovanna CALASSO, <i>Un'opera somma di "traduzione"</i>	XXV
Caterina RICCIARDI, <i>Poesia canadese del Novecento</i>	XXIX
Dino FERRERI, <i>Un'immagine della psicoanalisi</i>	XXXII

*

ATTI DEL QUINDICESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA «La traduzione dei testi religiosi»

Carlo CARENA, <i>Problemi della traduzione fra Gerolamo e Agostino</i>	3
Luigi MORALDI, <i>San Gerolamo e i problemi dei traduttori</i>	10
Giancarlo GAETA, <i>Sulla traduzione, a proposito di Simone Weil</i>	13
Ferruccio PARAZZOLI, <i>Edizione e traduzione di testi religiosi</i>	16